

Relitto di una nave del terzo secolo d.C. scoperto a Plemmirio, nei pressi di Siracusa

di A.J. PARKER

(Traduzione italiana di Olivella Foresta)

I resti di un carico di anfore sono stati rinvenuti nel 1974; il carico era proveniente dall'Africa e sembra essere del 250-280 d.C. Sono anche state trovate delle ceramiche ad uso domestico e delle tegole, oltre ad una sbarra di ferro (probabilmente di un'ancora?) e a un piombo per lo scandaglio. Il deposito principale del carico e lo scafo della nave non sono stati trovati. Uno studio più approfondito della zona potrebbe rendere più chiara la storia economica della fine del terzo sec. d.C.

SCOPERTA DEL RELITTO

Il luogo (1) è stato scoperto per puro caso, nell'Agosto del 1974. Un gruppo di sommozzatori dell'Università di Bristol, dopo essere stati per tre settimane a Camarina (2), sono rimasti altri dieci giorni vicino a Siracusa per effettuare immersioni, sotto la direzione generale del Dr. G. Voza e con l'attiva collaborazione di G. Kapitän (3). Un giorno, tuffandosi davanti alla scogliera meridionale di Capo Murro di Porco (la punta estrema della penisola di Plemmirio, vicino a Siracusa), alcuni componenti del gruppo hanno trovato dei frammenti di ceramica sulla parete rocciosa. Pur avendo effettuato 12 ore di immersione, si è potuta svolgere solo un'indagine sommaria del sito.

Nel 1975, un altro gruppo di Bristol, ha effettuato un sopralluogo per individuarne la posizione rispetto alle scogliere di Capo Murro di Porco; lo scopo prefissato è stato raggiunto, ma è stata fat-



FIG. 1a - Plemmirio: vista dalla scogliera vicina al luogo del relitto.

ta soltanto un'immersione per esaminare il relitto. Questo breve resoconto vuole dare i caratteri essenziali della scoperta; una più dettagliata indagine potrà essere possibile in seguito.

La scogliera degrada rapidamente dalla superficie fino a circa 38 metri di profondità, dove passa in un pendio fangoso che circonda quasi un piano a circa 41-47 metri di profondità, il che corrisponde alla massima profondità raggiunta. La scogliera è spaccata da fessure e da grossi massi, ed è al di là uno di questi che i reperti archeologici sono stati trovati, in una stretta fessura.

A prima vista il sito consisteva di un gruppo sparpagliato di frammenti di anfore a 23-27 m. di profondità su di una sporgenza rocciosa. Frammenti dello stesso genere sono stati trovati fino a 46 m. di profondità; oltre ai frammenti di anfore e

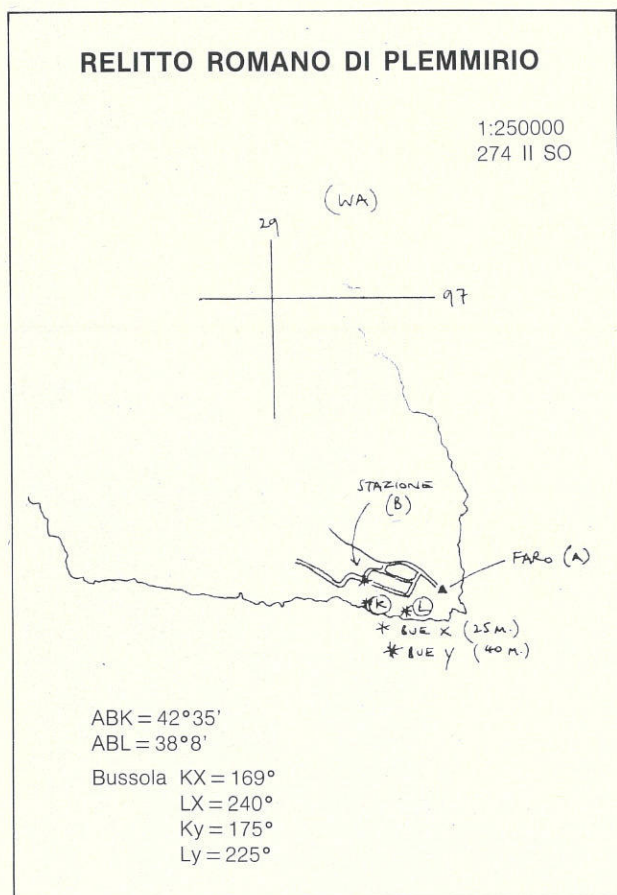


FIG. 1b - Pianta della zona.



FIG. 2 - Esplorazione subacquea a Plemmirio; resti di un relitto Romano sono stati trovati sulla ripida parete rocciosa sott'acqua.

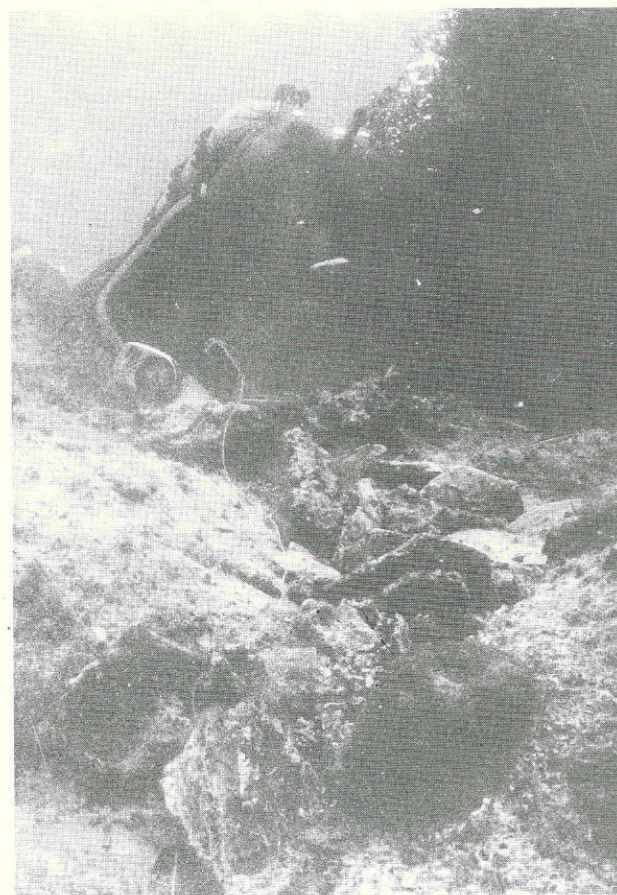


FIG. 3 - Plemmirio: il luogo quando fu visto per la prima volta a 27 m. di profondità.

agli oggetti di ceramica per uso domestico, c'erano anche pietre e tegole, che, però, non nè sono state portate in superficie, nè sono state esaminate. Gli altri ritrovamenti sono uno scandaglio di piombo, e una concrezione di ferro (che descriverò in seguito). Sebbene non ci sia alcun resto della nave, non ci sono dubbi che il materiale trovato appartenga ad un relitto navale antico.

ANFORE

Tutti i frammenti rinvenuti sono dello stesso materiale, cioè di argilla robusta e porosa, di colore marrone rossastro all'esterno e marrone all'interno; in sezione si può vedere la differenza cromatica a bande, con pochissimi punti bianchi. Un collo di anfora illustrato in Fig. 6 è tipico; è stato trovato a 46 m. di profondità. Vicino ad esso c'era un'anfora che, benchè rotta sin dall'antichità, era quasi completa. È stata infatti, restaurata dalla Soprintendenza alle Antichità.

Altre anfore, alcune rinvenute a 38 m. (Fig. 8) e altre a 43 m., sono state lasciate sul fondo del mare; dalle fotografie si può vedere che sono di forma identica a quelle portate in superficie.

Queste anfore sono del tipo Panella 27, conosciute anche come «Africana II A» (5). Esempari di questo tipo sono piuttosto comuni nel Mediterraneo, e appartengono al terzo sec. d.C. Se ne sono trovate a Ostia, c. 225-250 d.C., e a Monaco in un relitto di nave, che è da considerarsi appartenere ad un periodo non anteriore al 220-230 d.C., anche se ci sono ragioni per supporre che l'esportazione di questo tipo di anfore sia continuata fino a circa il 280 d.C.

Data la mancanza di altre fonti per datare le anfore provenienti da Plemmirio, sulla base dei ritrovamenti di Ostia e di Monaco, si potrebbero datare tra il 250 e il 280 d.C. (6). A Thaenae (Tunisia), sono stati trovati degli scarti di anfore, vicino ad un forno, che dimostrano che questo tipo di anfora veniva fatto in questa zona (7). Ma ciò non esclude che venisse fatto anche in altre zone dell'Africa Proconsolare, dove viene trovato frequentemente (8). Questo tipo è più grande del così detto «Africano piccolo» (Panella 25-26). Anche questo veniva fatto a Thaenae, e in altre zone dell'Africa Proconsolare. E ancora da chiarirsi, se

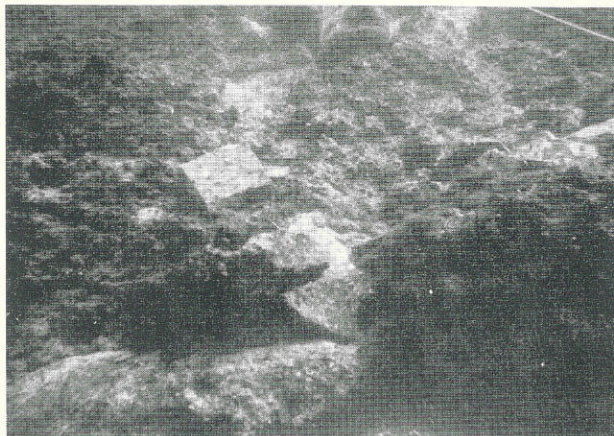


FIG. 4 - Oggetti di vario tipo nella zona del ritrovamento.



FIG. 5 - Piedi di anfora e altri oggetti.

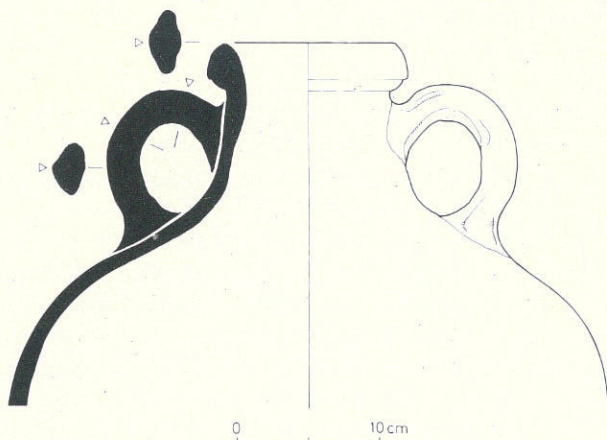


FIG. 6 - Anfora trovata a 46 m. di profondità a Plemmirio. Disegno: P.T. Van Der Merwe.



FIG. 7 - Un'altra anfora da Plemmirio, ricostruita.

questo tipo più grande rappresenti uno sviluppo successivo all'«Africano piccolo» (9).

Fra i frammenti rinvenuti, oltre ai colli di anfore, c'erano anche delle basi, dello stesso materiale, molti dei quali, internamente, erano ancora ricoperti di pece o resina (Fig. 10). Questo dimostra che il contenuto di queste anfore non era olio di oliva, ma vino o un altro liquido; le anfore contenenti olio di oliva, infatti, venivano internamente strofinate con i sedimenti dell'olio stesso, e quindi non c'era bisogno di un ulteriore strato che impedisse la fuoriuscita dell'olio. Nel caso, invece, del vino o di ogni altro liquido leggero le anfore dove-

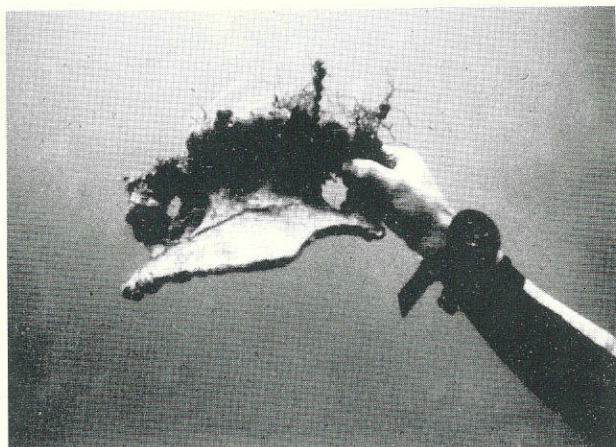


FIG. 8 - Anfora trovata a 38 m. di profondità.

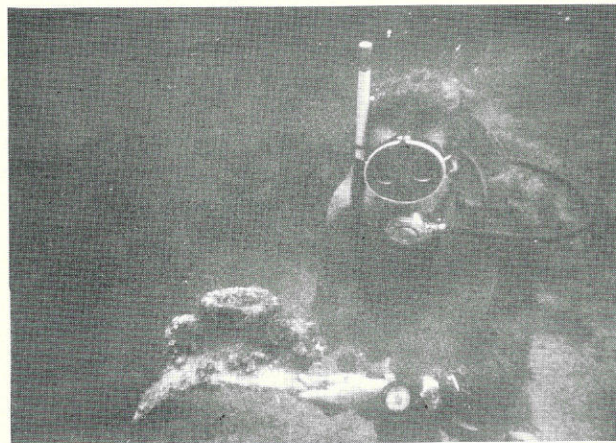


FIG. 9 - Subacqueo con un'altra anfora, a 43 m.

vano essere rese impermeabili da uno strato di pece (10).

SCANDAGLIO

La scoperta più importante e rara è quella di uno scandaglio trovato a 27 m. di profondità, tra i vari frammenti di anfore (Fig. 11). Misura 0,174 m. in altezza, e 0,150 m. in diametro; è provvisto di un anello di sospensione alla sommità e una cavità nella base più bassa. La parte più alta della cavità è fatta a croce. Non si conoscono altri scandagli uguali, ma la forma tronco-conica alta è già

nota da altri esemplari romani; è di particolare importanza perchè, essendo stato trovato vicino ad un relitto databile, si aggiunge alla lista dei pochi scandagli che possono essere datati con precisione (11).

OGGETTO DI FERRO

Non lontano dallo scandaglio è stato rinvenuto un oggetto di ferro incrostato su di alcuni frammenti di anfore; è parzialmente visibile in Fig. 12. Il ferro (che è stato corrosivo) era originalmente a forma di sbarra, circa 40 cm. × 6,5 cm. × 3,5 cm. (Fig. 13); sembra che un altro pezzo, adesso attaccato ad esso per concrezione, fosse un tempo staccato.

Purtroppo non è stato possibile fare nè i raggi X nè un calco dell'oggetto; da un'analisi esteriore, la sbarra sembra essere stata liscia, piatta, e senza chiodi o di altri tipi di accessori, ma la natura precisa dell'oggetto e la sua funzione rimangono ancora sconosciute. Potrebbe essere la parte di un'ancora. I frammenti di anfore ad esso attaccati sono caratteristici del sito.

CERAMICHE AD USO DOMESTICO

Sono stati trovati anche dei frammenti di ceramiche ad uso domestico, ma è impossibile ricostruirli.



FIG. 10 - Piedi di anfore, tipici delle anfore provenienti del relitto.

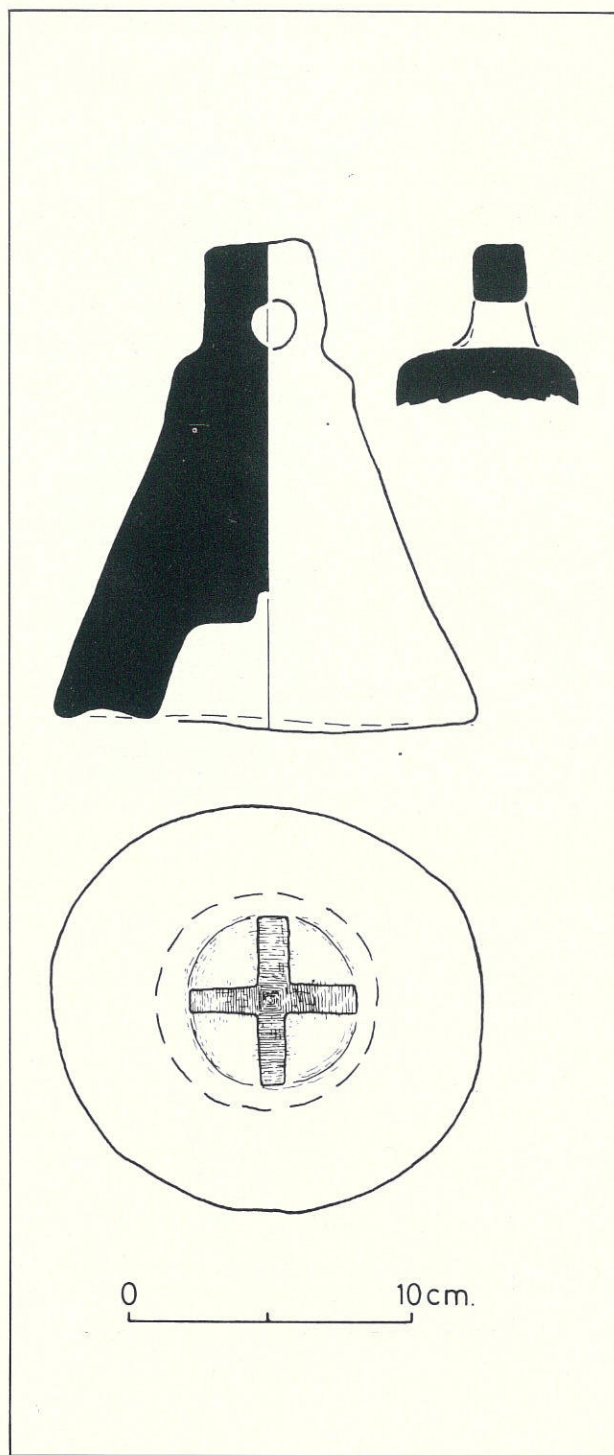


FIG. 11 - Piombo per lo scandaglio. Disegno: P.T. Van Der Merwe.

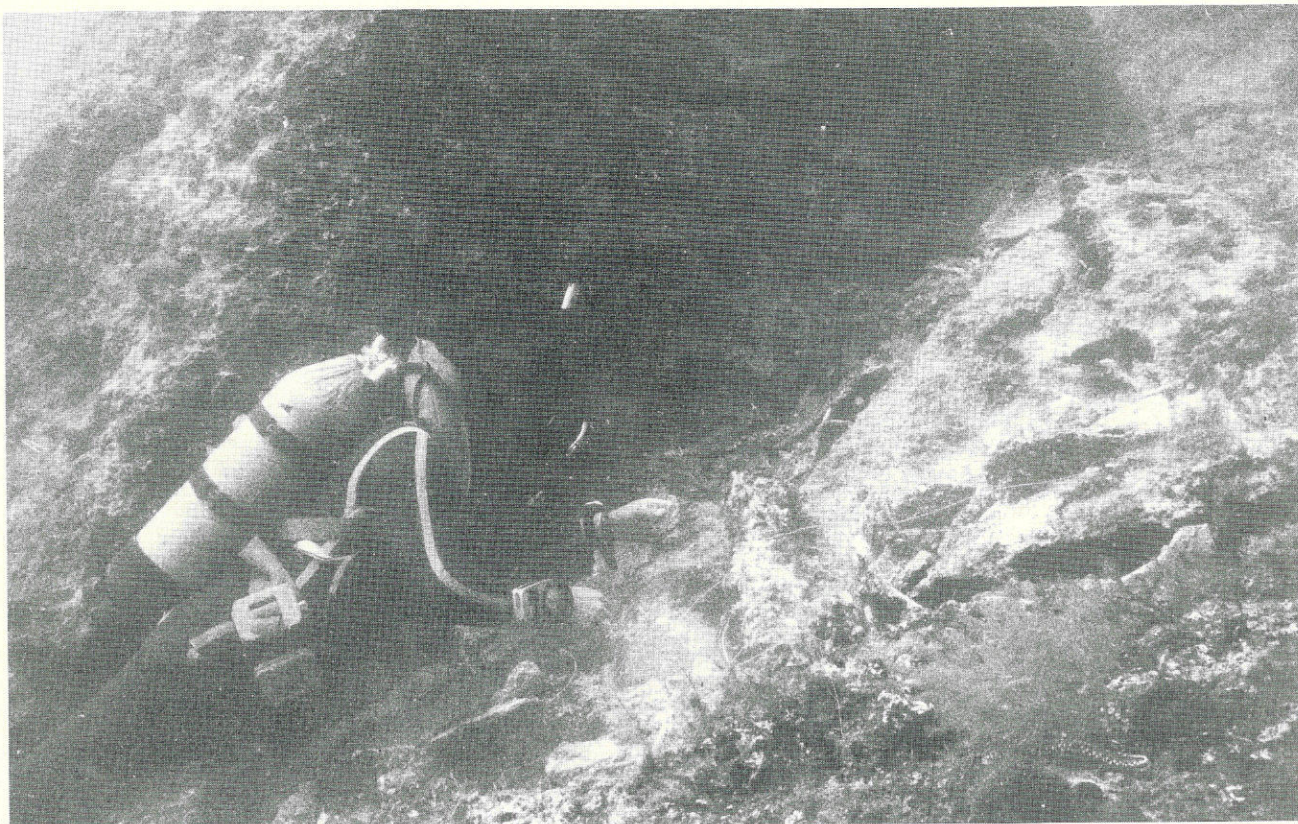


FIG. 12 - Vista subacquea della concrezione.



FIG. 13 - Piedi di anfore e concrezione di ferro.

CONCLUSIONE

Il principale deposito del relitto di Plemmirio non è stato ancora trovato, ma senza dubbio dai frammenti di anfore rinvenuti si può concludere che una nave sia colata a picco in questa zona nel terzo sec. d.C. Il relitto di Plemmirio, quindi, si aggiunge al gruppo, seppure piccolo, di luoghi che indicano l'estensione del commercio Africano nella maggior parte del Mediterraneo in questo periodo (Fig. 14). La storia del commercio marittimo Romano nella seconda metà del terzo sec., non è ancora del tutto chiara. Dopo una notevole importazione di prodotti dall'Africa a Roma (via Ostia), sembra che nella prima metà del secolo, i prodotti spagnoli prima, quelli Africani poi (c. 280 d.C.) siano andati in declino. È possibile che la pirateria per mare, aggiunta all'incertezza della situazione politica, abbiano favorito un declino nel commercio. Certo è che gli assistenti del «praefectus an-

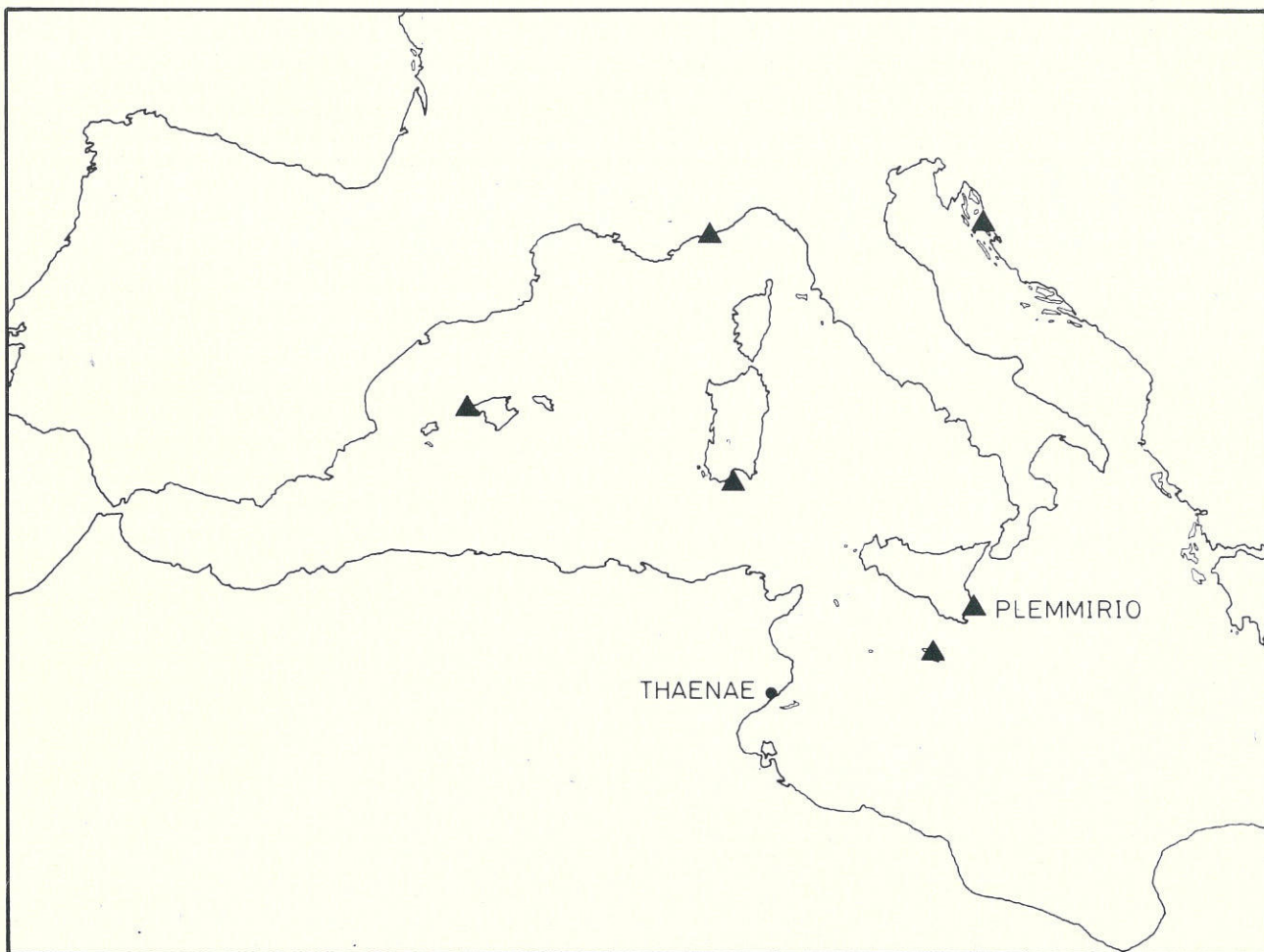


FIG. 14 - Carichi di anfore Panella 27 provenienti dall'Africa Proconsolare.

nonae» non appaiono più nei documenti redatti ad Ostia, e inoltre, in seguito, il «praefectus» stesso avrà minore importanza (12). È solo quando viene nominato un «praefectus Annonae» in Africa, con sede a Cartagine (297/8 d.C.?) che il commercio riprende a fiorire.

Il relitto di Plemmirio, specialmente se verranno trovati ancora resti, offre la possibilità di ottenere una data precisa per l'esportazione delle anfore Panella 27, che potrebbero confutare, o almeno offrire, una ricostruzione storica come quella offerta in questo articolo.

NOTE

(1) Chiamato Plemmirio B; per quanto riguarda Plemmirio A, la cui esatta posizione è sconosciuta, vedi G. KAPITÁN & A.M. FALLICO, Bronzi tardoantichi dal *Plemmyrion* presso Siracusa. *Bollettino d'Arte* 52 (1967), 90-97.

(2) A.J. PARKER, Il relitto romano delle colonne a Camarina *Sicilia Archeologica* 9, 30 (1976), 25-29.

(3) La spedizione è stata sovvenzionata dall'Università di Bristol e dalla Scuola Inglese d'Archeologia a Roma, con un notevole contributo da parte della Peter Minet Trust, la Sir Ernest Cassel Trust, la Craven Committee (Oxford University) e la Bristol Society of Merchant Venturers.

(4) La posizione esatta del relitto è stata fatta alla Soprin-

tendenza alle Antichità. I ritrovamenti sono catalogati con la sigla PL74, e attualmente si trovano nei magazzini della Soprintendenza a Siracusa.

(5) C. PANELLA, Annotazioni in margine alle stratigrafie delle Terme Ostiensi del Nuotatore. *Recherches sur les Amphores Romaines* (Rome, 1972), 69-106; vedi p. 95 C. PANELLA, Appunti su un gruppo di anfore della prima, media e tarda età imperiale (secoli I - V d.C.). *Ostia III, Studi Miscellanei*, 21, 1969-72, 460-696 & pls.; vedi pp. 581-5, e per il tipo, p. 269, fig. 27.

(6) PANELLA, «Annotazioni», fig. 48-53, ricordano le anfore di Plemmirio, ma non appartengono ad un periodo ben determinato; gli esemplari datati al 225-250 d.C. (ibid., fig. 46-47 & 56-58) sono di forma diversa. Per l'attestazione della data, vedi «Appunti», p. 584 e «Annotazioni», p. 102.

(7) PANELLA, «Annotazioni», p. 102.

(8) PANELLA, «Appunti», p. 585, parla di reperti provenienti da El Djem e Sfax oltre che da Thaenae.

(9) PANELLA, «Appunti», pp. 575-80 e p. 629, no. 25-26.

(10) K.D. WHITE, *Farm Equipment of the Roman World* (Cambridge, 1973), 123 & pl. 15; Cf. Columella 12.18.5.

(11) P. FIORI & J.P. JONCHERAY, Mobilier métallique (outils, armes, pièces de grément) provenant de fouilles sous-marines. *Cahiers d'Archéologie Subaquatique*, 2 (1973), 73-94; G. KAPITÂN, Ancient anchors and lead plummets. *Sefunim* (Bulletin of the National Maritime Museum, Haifa), 3, 1969-71, 51-61. Cf. *Malta Museum Report*, 1970.

(12) H. PAVIS D'ESCURAC, *La Préfecture de l'Annone, Service Administratif Impérial, d'Auguste à Constantin* (Rome, 1976), 142-5 & 283-9.

Insedimenti medievali in Sicilia

SCOPELLO e BAIDA

di FRANCO D'ANGELO

Il problema della condizione del centro abitato di Scopello nel medioevo, è sollevato dalla presenza di un documento della Cancelleria del 1237 in cui i lombardi hanno incaricato Ottone di Camerana di comunicare a Federico II che sono costretti, a causa delle guerre, a lasciare la Lombardia e vogliono recarsi in Sicilia. Federico II assegna la località di Scopello, ma poichè questa non era sufficiente ed adatta ai lombardi, Ottone supplica Federico di assegnare la *terra* di Corleone che con suo privilegio Federico II concede (1).

La Scopello di oggi si compone di un gruppo di case attorno ad un «Baglio», una Tonnara sul mare ed un gruppo di Torri di diverse epoche sulle alture poco lontano dalla costa, per cui da più parti è stato sostenuto che la Scopello del medioevo, citata tra l'altro da Yaqut nel XIII secolo (2), dovesse trovarsi in quello stesso posto o poco lontano da esso. In realtà questo è possibile perchè l'unico luogo in cui si trovino tangibili resti di un'occupazione umana (ceramica, mattoni, ecc.) è più a sud di Scopello, a S. Fungia, quasi sulla costa, all'altezza di un gruppo di case adibite fino a poco tempo fa a Caserma della Guardia di Finanza. Tuttavia i resti di S. Fungia sono chiaramente di epoca tardo-romana e non suggeriscono nulla per il medioevo.

In questo caso, secondo una prima ipotesi a lungo sostenuta, gli uomini che intendevano lasciare la Lombardia con le loro famiglie e masserizie, probabilmente contadini, non avrebbero trovato modo di sistemarsi a Scopello e coltivare quella fetta di costa, e sarebbero stati costretti a chiedere a Federico II un altro luogo da abitare. Questa ipotesi però è poco sostenibile perchè a



FIG. 1 - Pizzo Monaco, lato nord-est, quota 459.

nord-ovest del «Baglio» di Scopello è tutta una vasta zona pianeggiante denominata «Bosco e Contrada di Scopello», percorribile agevolmente grazie ad una «trazzera» resa carrozzabile, non asfaltata, che sale poco più a sud di Fontana Fredda e poi continua come sentiero, valica la sella di Pizzo Varili e ridiscende a Visicari e Pizzo Monaco (3). Questa vasta contrada è oggi costellata da case di campagna in disuso, ma agevolmente e rigogliosamente coltivata a cereali (con alternanza a pascolo) e vite, ed è costellata da una grande quantità di alberi di olivo, mandorlo, fico, ecc. Con un retroterra così vasto e fertile, è insostenibile la tesi per cui la località nel medioevo non fosse coltivabile da quei Lombardi al seguito di Ottone di Camerana. Le cause di questo rifiuto del luogo di Scopello non debbono ricercarsi dunque in motivi economici, ma, con molta probabilità, in motivi di carattere politico.



Carta d'Italia alla scala 1: 25000, F° 248 II S.O., Buseto Palizzolo.

1) Pizzo Monaco, quota 459: resti medievali. 2) A nord e sud della strada: vigneto con framm. di ceramiche. 3) Sperone di roccia, quota 418: resti di mura medievali. 4) Case Sciacca, quota 311: vigneto con framm. di ceramiche.

Proprio durante la ricerca dei motivi e delle cause per cui Scopello fosse «inabitabile» nel XIII secolo, si è inserita la segnalazione del signor Giovanni Mannino, esperto di preistoria, assistente del Museo Archeologico di Palermo, il quale ha trovato dei frammenti di ceramica medievale in alcune località del territorio di Balata di Baida (4).

Osserviamo, una alla volta, queste località medievali.

1) Un primo luogo è Pizzo Monaco, circa 500 metri ad ovest delle Case Visicari, rocca a strapiombo nei versanti sud ed ovest, accessibile solo da nord-est. Poco prima della quota 459, un muro di sbarramento racchiude la sommità di circa mille metri quadri, entro la quale sono chiaramente visibili resti di abitazioni in semplice pietra, crollate, frammenti di tegole e qualche raro frammento di ceramica attribuibile alla prima metà dell'XI secolo (5). Oltre la cinta, a sud-est, poco più in basso della quota 459, in un piccolo spazio prima dello strapiombo, sono altri resti di abitazioni, crollate. La sommità del Pizzo Monaco che è molto limitata, avrà dunque contenuto poche abitazioni e, se la ceramica recuperata appartiene soltanto alla prima metà dell'XI secolo, avrà avuto una vita piuttosto breve. Tuttavia, lungo il pendio nord-est, l'unico accessibile, ora lasciato a pascolo, sono tanti mucchi di pietre ben raccolte che suggeriscono un dispietramento del terreno per poterlo più facilmente utilizzare, dispietramento che è indice di precedenti abitazioni anche lungo questo pendio e quindi al di fuori della sommità del Pizzo Monaco.

2) Lungo la strada intercomunale che lega le Case Visicari alle Case del Castello di Baida, ai piedi della parete del Pizzo Monaco, ed anche a sud della strada stessa, in un vasto vigneto, si raccolgono frammenti di ceramica che si possono datare dalla seconda metà dell'XI secolo fino alla seconda metà del XII secolo. È da escludere che questa ceramica sia caduta dalla sommità del Pizzo Monaco, perchè l'area interessata è distante dalla capacità di lancio umano ed anche perchè l'area ricoperta di ceramiche è abbastanza ampia. Dunque può presumersi un secondo insediamento della stessa epoca o di epoca successiva a quello su Pizzo Monaco, oppure uno spostamento in bas-



FIG. 2 - Castello di Baida.

so della popolazione, in momenti più sicuri, dal primo originario insediamento sul Pizzo Monaco.

3) Percorrendo la strada verso sud si raggiungono le case del Castello di Baida che le carte d'archivio fanno risalire al secolo XIV (6), oggi del tutto degradato con case dentro i torrioni, magazzini e stalle. A nord del Castello di Baida e ad ovest della contrada Azzalora, staccato dalla parete di Rocche Bianche, è uno sperone di roccia, alto una ventina di metri, inaccessibile da ogni parte, tranne dal versante nord in cui è ricavato un erto passaggio. La sommità, quota 418, a forma semiellittica, larga solo trecento metri quadri, con la superficie inclinata a sud, contiene delle mura in pietra e malta, tra cui una cisterna con volta a botte di probabile età medievale, ricoperta da una fitta vegetazione spontanea. Su questo sperone di roccia poteva starci solo un edificio fortificato; l'esiguità della sommità esclude un vero e proprio centro abitato stabile. In basso, ai piedi di questo sperone, si scorge un muro che si addossa da un lato allo sperone stesso e dall'altro ad una rupe staccata da Rocche Bianche; oltre il muro di sbarramento, in un mandorleto si notano mucchi di pietre e frammenti di tegole, anche qui indice di precedenti abitazioni, ed in un vigneto attiguo al frutteto, si raccolgono frammenti di ceramica che si possono dividere in più epoche: della prima metà dell'XI secolo uno sparuto gruppo, della seconda metà dell'XI fino alla seconda metà del XII secolo il secondo più abbondante e



FIG. 3 - Veduta dello sperone roccioso, quota 418 (da Pizzo Monaco).

della prima metà del XIII pochissimi del terzo gruppo. Tutto questo materiale ai piedi dello sperone roccioso e ad est del muro di sbarramento, indica un insediamento medievale che coesiste col luogo fortificato sullo sperone roccioso, e raggiungibile in periodi d'insicurezza dentro il quale bisognava difendersi.

4) Più avanti, circa 500 metri ad ovest dello sperone di roccia, è la Contrada Ciacca di Baida, attraversata da una «trazzera» a monte. In prossimità delle Case Sciacca, quota 311, in un vasto vigneto, si raccolgono frammenti di ceramica tardo romana e frammenti di ceramica della seconda metà dell'XI secolo fino alla seconda metà del XII secolo.

Queste località e ritrovamenti di ceramica suggeriscono almeno quattro insediamenti umano lungo una fascia di territorio ad est e ad ovest della Contrada Azzalora. Tuttavia, i centri che maggiormente corrispondono alle tipiche esistenze medievali sono: quello su Pizzo Monaco, anche se minuscolo e forse abitato per poco tempo, e quello ai margini di Rocche Bianche. Uno dei due poteva chiamarsi *Bayda'*, dall'arabo Bianca, anche se è solo un'ipotesi suffragata dalle sopravvivenze toponomastiche arabe nel territorio.

A sud-ovest di Pizzo Monaco e a sud-est dello sperone ai limiti di Rocche Bianche, c'è il piccolo nucleo abitato del Castello di Baida, le cui testimonianze più antiche risalgono al 1320, indi-

ce del più tardo insediamento a valle. Ancora più a sud degli insediamenti medievali si sviluppa l'odierno paese di Balata di Baida, composto di 125-150 abitanti circa. A nord infine, la Portella di Baida lega la Contrada Azzalora con la Contrada e Bosco di Scopello. Possiamo supporre che, successivamente alla scomparsa della *Bayda'* dell'XI e XII secolo, il termine Baida si sia spostato e sia sopravvissuto nel suo territorio. Purtroppo le fonti storiche non segnalano questa *Bayda'*, ma un'altra località poco distante da Palermo ora denominata Altarello di Baida (7).

* * *

Tutto questo parlare di Baida ci riconduce a Scopello.

AmMESSO innanzi tutto che nell'XI e nel XII secolo il territorio a sud-ovest di Scopello fosse popolato sia in altura che in pianura da popolazioni che indubbiamente si dedicavano all'agricoltura; ammesso anche che in questo territorio ancora oggi prevalga una toponomastica di origine araba (8), bisognerà pure credere che la popolazione che abitava questi luoghi fosse, durante la prima metà dell'XI secolo, autoctona o immigrata araba e dalla seconda metà dell'XI secolo fino alla fine del XII secolo di discendenza araba, seppur sotto la dominazione normanna. Ora, ammesso tutto ciò, e prese in considerazione le vicende storiche della fine del XII secolo e della prima metà del XIII secolo che ci riportano alle sollevazioni musulmane in questa parte occidentale dell'Isola, possiamo sostenere l'ipotesi che Scopello fosse per i Lombardi una località infelice. Stretta dal mare ad est, e dagli abitanti musulmani rivoltatisi contro Federico II e rifugiatasi sulle alture a sud ovest, i Lombardi sarebbero stati proprio in una posizione insostenibile. La tesi che Scopello, nella prima metà del XIII secolo fosse politicamente inospitale è più probabile di quella che fosse economicamente improduttiva.

Tuttavia, dal punto di vista dell'insediamento umano e dello studio del territorio, la «scoperta» dei centri abitati sul Pizzo Monaco ed ai margini delle pareti di Rocche Bianche, uno dei due *Bayda'* di epoca araba, come degli altri insediamenti circostanti, appare un contributo tanto significativo quanto la ricerca delle cause e dei motivi dell'inabitabilità di Scopello.

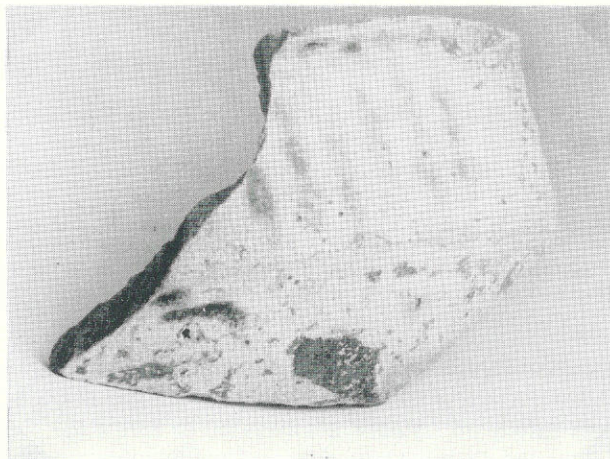


FIG. 4 - Frammento di bacino arabo (prima metà XI secolo) ritrovato sul Pizzo Monaco.

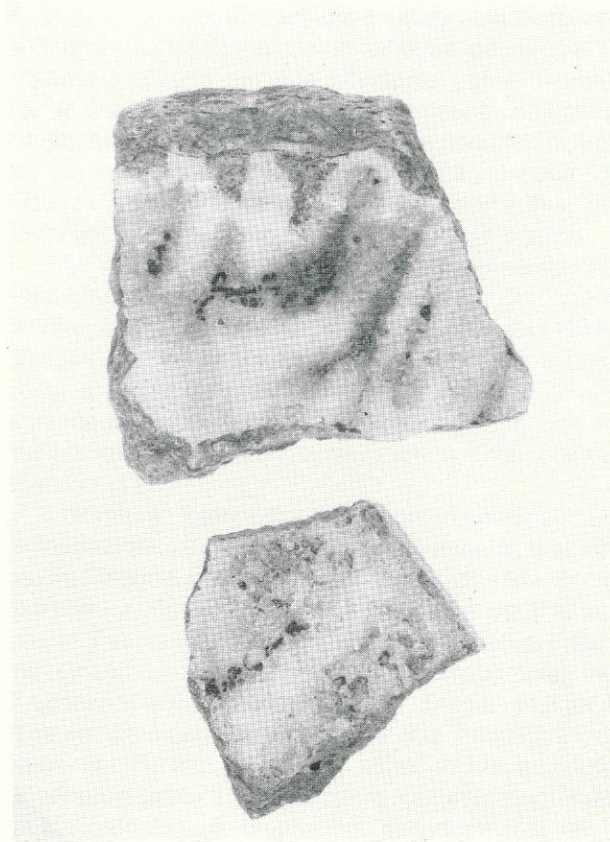


FIG. 5 - Frammenti di ceramica siciliana di epoca araba (prima metà XI secolo) ritrovati nel vigneto a nord del Castello di Baida.

NOTE

(1) Archivio di Stato di Palermo, *Cancellaria*, vol. 2, cart. 77r e 78v.

(2) M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, vol. 1, Roma 1880, pag. 181.

(3) Carta d'Italia alla scala 1: 25000, F° 248 II S.O., *Buse-to Palizzolo*.

(4) *Ibidem*.

Ringrazio il signor Giovanni Mannino per avermi mostrato i frammenti di ceramica e per avermi accompagnato nel territorio e in diversi luoghi di interesse medievale.

(5) F. D'ANGELO, *La ceramica decorata della Sicilia araba (prima metà dell'XI secolo)*, in «Atti del XII Convegno Internazionale della Ceramica», Albisola 1979, in corso di stampa.

(6) V. AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia*, vol. 1, Palermo 1855, pag. 126.

(7) M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, vol. 1, cit., Ibn Hawqal pagg. 17 e 23; Yaqut, pagg. 183 e 208.

(8) Toponomastica araba del territorio di Balata di Baida:

Balata di Baida = *balat al-bayda* = la pietra bianca;

Castello di Baida = *al-bayda* = la bianca;

Dagala Secca = *al-dagal* = la terra in pendenza;

Monte Ramalloro = *rahl-?* = casale di?

Indigeni ad Himera?

di GIUSEPPE CASTELLANA

Si è ritenuto, alla base delle fonti antiche le quali ponevano i Siculi nelle regioni orientali della Sicilia e i Sicani in quelle occidentali, che i corsi fluviali dei due Himera facessero da naturale confine tra questi due popoli (1).

Per l'Holm (2) «forse Himera sorgeva già entro il confine dei Sicani, certamente non lungi dalle sedi di questo popolo, il quale adunque qui viene un'altra volta in contatto immediato coi Greci».

Per il Freeman (3) la fondazione della colonia calcidese avvenne a danno delle popolazione sicane.

Per il Gabrici (4) il sito dove fu fondata Himera non poteva essere disabitato prima dell'arrivo dei Greci a causa della sua posizione naturale e della sua fertilità, e la città avrebbe derivato il suo nome dal fiume (5), al quale le popolazioni del luogo — li chiama Siculi — avrebbero tributato il loro culto.

Per il Mauceri (6) con la fondazione della città sarebbero stati «dispersi od assorbiti quegli avanzi del popolo sicano che ancora abitavano le pendici del monte Castellaccio».

Per il Pace (7) «calcidese è... Imera in paese sicano».

Per l'Adriani (8) la città «era sorta in zona che fino alla metà del VII secolo doveva essere stata in mano ad indigeni più o meno controllati dai Punici»; se poi la colonia greca fosse stata preceduta da un insediamento indigeno nell'ambito del «vasto perimetro di terreno archeologico», l'illustre studioso lo pone in termini interrogativi.

Illuminante risulta, sulla composizione etnica del territorio in cui Himera dovette operare, un'iscrizione proveniente dall'Heraion di Samo,

segnalata dal Buschor fin dal 1930 ed ultimamente edita dal Dunst (9).

Si tratta di un'epigrafe arcaica su pietra che viene datata entro la prima metà del VI sec. a.C.; in essa si legge che gli Imeresi subirono un attacco da parte dei Sicani. A parte tutte le perplessità che può sollevare la lettura nella parte anteriore della pietra del nome dell'eroe sicano Leucaspide, quello che consideriamo interessante per il nostro assunto è da una parte la citazione, come si diceva, di uno scontro tra Sicani ed Imeresi, dall'altra l'indicazione nel documento di una località di nome "Ενδησα, toponimo indigeno alla stregua di Θύεσσα e di "Φνησα che il Dunst considera un avamposto militare imerese in territorio sicano.

Si aggiunga inoltre che siamo in presenza, se escludiamo il passo dell'Odissea (11), del documento più antico che attesti la presenza dei Sicani nell'isola — la tradizione storica infatti è successiva e non va oltre gli inizi del V sec. a.C. —, e in modo particolare in una fascia di territorio in cui Himera è ricordata come l'unica città di etno ellenico (12).

Come è stato opportunamente ribadito (13), la fondazione di questa colonia avvenne in una zona fertilissima, arricchita dal punto di vista commerciale e viario dalla presenza di tre corsi d'acqua (il Fiume S. Leonardo, il Fiume Torto e il Fiume Grande), che costituivano tre importanti vie d'accesso verso l'interno della Sicilia indigena (14). In tal modo, sfruttando la sua posizione costiera sul Tirreno, la città si inserì in un orizzonte di rapporti politici a vastissimo respiro, coprendo un delicato settore di interessi che dovevano risultare tra i più appetibili (15).

Ora la κτίσις di una colonia greca così estremamente avanzata verso il territorio punico e

sicano — elimo, di frontiera diciamo, in una zona dove soverchiante appariva la presenza di tali popolazioni anelleniche, si spiega solo alla luce di particolari rapporti pacifici che i coloni dovettero mantenere con queste genti.

Sotto questo aspetto i risultati delle indagini, che ci provengono dallo scavo della necropoli punica di Palermo, sembrano confermare rapporti di coesistenza tra l'elemento greco minoritario e quello punico in epoca arcaica (16).

Tusa (17) ha già sottolineato il particolare aspetto della penetrazione della cultura greca nella Sicilia occidentale dove «alla forza» e alla «vastità della cultura greca che riuscì ad espandersi così estesamente e profondamente su popolazioni che greche non erano» si contrappose la notevole resistenza dell'elemento indigeno anche fino ad età storica avanzata.

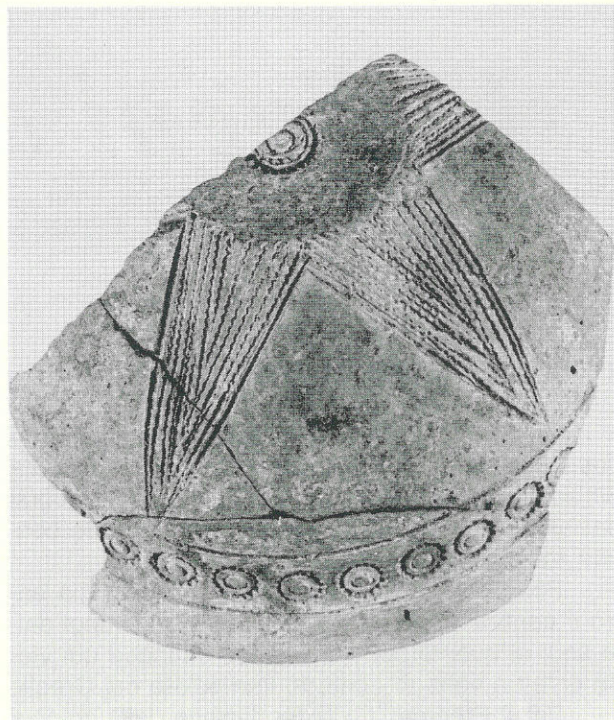
Le testimonianze che abbiamo su altre colonie, come Megara Hyblaea e Leontinoi, possono risultare significative ai fini della conoscenza dei rapporti, non sempre ostili, che ci furono tra Greci ed indigeni durante il primo impatto del processo di colonizzazione.

Se a Ortigia i Siculi furono scacciati dai Corinzi guidati da Archia (18), a Lamis che conduceva una colonia da Megara il re siculo Hyblon concesse di stabilirsi in una parte del territorio sottoposto alla sua autorità (19).

Se i rodio-cretesi di Gela combatterono contro i centri sicani attestati sulle montagne a nord della città per garantire il possesso della piana (20), per Leontinoi dobbiamo ammettere, sulla base dei documenti archeologici (21), una coesistenza tra calcidesi ed indigeni almeno nei primi tempi della fondazione di questa colonia.

Se si pensa poi a quello che fu in genere l'atteggiamento pacifico dei colonizzatori calcidesi in Sicilia nei confronti delle popolazioni indigene (22), possiamo supporre che anche i calcidesi di Himera abbiano mantenuto rapporti di amicizia con le genti del luogo.

Questi rapporti si rendevano politicamente necessari, considerando che erano poco numerosi in definitiva i coloni che si avventuravano dopo un lungo ed estenuante viaggio nelle terre d'occidente; questi avevano bisogno, come sostiene il



Himera - Frammento di scodellone proveniente dalla zona II, ambiente 17, decorato ad impressioni.

Manni (23), di calma per stabilirsi e per consolidarsi nella nuova terra.

D'altra parte non si può sempre pensare che gli indigeni si ritirino a vivere, nel momento stesso del primo contatto con i Greci, su alture fortificate e difficilmente accessibili. È ammissibile congetturare che nuclei più o meno consistenti di popolazione locale, sin dall'inizio, possono in qualche modo associarsi ai Greci e vivere assieme ad essi.

Ci sembra che proprio gli scavi, condotti ad Himera dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo (24), possono fornirci a questo proposito utili elementi.

In tutti i settori interessati dall'attività di ricerca è stata portata alla luce una classe di ceramica geometrica impressa, del tipo Sant'Angelo Muxaro-Polizzello (25).

I numerosi frammenti rinvenuti (26), i quali risultano pertinenti ad alcune forme vascolari che si ripetono (olle, scodelloni e coppe carenate) possono essere divisi in due categorie: quelli a fattura grossolana per il tipo di impasto quasi sempre po-

roso e malcotto, e quelli a fattura più fine, in quanto rivelano una più accurata lavorazione e una tecnica più progredita (27).

La decorazione è costituita dai soliti motivi geometrici che sono consueti a questo tipo di ceramica, quali le linee ondulate, gli angoli apicati, le file di archetti concentrici, impressi o incisi nell'argilla, prima della cottura, per mezzo di punte metalliche, di punzoni, di rotelline o anche semplici strumenti estemporanei (28).

Questa ceramica geometrica impressa risulta particolarmente diffusa nei centri indigeni della Sicilia sud-occidentale ed occidentale, nelle zone cosiddette sicane ed elime (29); pur caratterizzando alcuni insediamenti protostorici e storici dell'Agrigentino e del Nisseno, è presente, ma in maniera molto limitata, anche nella Sicilia orientale, etnicamente contrassegnata dalla presenza dei Siculi (30).

Per quanto riguarda l'inquadramento cronologico, le ricerche condotte in diversi siti indigeni della Sicilia hanno permesso di accertare il perdurare di questa ceramica entro un arco di tempo che va dall'VIII al V sec. a.C. A S. Angelo questa ceramica geometrica impressa è stata rinvenuta sia nelle tombe più antiche, che sono quelle situate ai piedi del colle, dove si associa a materiale bronzeo «ricollegabile alla I fase di Pantalica» (31), sia in quelle collocate in alto, dove appare assieme alla ceramica geometrica che si ispira nelle forme e nella decorazione a modelli vascolari della produzione rodia e corinzia (MC - TCI). Non è presente invece nelle tombe i cui corredi sono costituiti in gran parte da ceramica greca che «può considerarsi tutta posteriore alla metà del VI sec. a.C.» (32).

Nella necropoli di Butera essa si ritrova nelle tombe del I strato (33), che va datato tra la seconda metà dell'VIII sec. a.C. e il primo quarto del VII, e sembra non scendere oltre la prima metà del VII sec., come dimostra la sua estrema rarefazione nelle tombe del II strato che «in base ai vasi di importazione che definiscono i limiti cronologici dell'evoluzione della ceramica locale» va inquadrato tra il secondo quarto del VII sec. e gli inizi del VI sec. a.C. (34).

A S. Angelo Muxaro e a Butera il massimo sviluppo di questa ceramica si ha nell'VIII e nel



Himera - Oinochoe trilobata indigena a decorazione geometrica, proveniente dal deposito votivo del tempio A.

VII secolo. A Butera tuttavia scompare prima che a S. Angelo, non essendo stata rinvenuta nello strato del VI sec. La causa va forse ricercata nel processo di maggiore ellenizzazione che il centro indigeno di Butera subisce rispetto ad altri centri situati lungo il Salso e il Platani (35). A Monte Jato la ceramica geometrica impressa scende fino alla seconda metà del V sec. a.C. (36), e, come ad Himera, mostra di avere subito nel corso del tempo una sua evoluzione tecnica.

I saggi stratigrafici fatti alla Montagnola di Marineo (37) hanno permesso di accertare il perdurare della ceramica tecnicamente evoluta almeno fino al 500 a.C.; anche a Palermo il solo frammento rinvenuto si associa a corredo greco databile attorno al 500 a.C. (38).

Ad Himera la ceramica impressa è stata trovata generalmente «negli strati più profondi, quelli a contatto con il terreno sterile» (39), associata a «ceramica corinzia e coppe ioniche del tipo B1 e B2 e a frammenti di Kylix a v.n. di tipo C» (40), per

cui essa va datata almeno a partire dalla prima metà del VI sec. a.C. (41).

Dunque, alla luce delle ricerche fino ad ora fatte, si deve registrare un attardamento di questa ceramica in alcuni centri della Sicilia nord-occidentale.

Come conseguenza del rinvenimento di questa ceramica ad Himera a contatto con le strutture murarie del primo impianto urbanistico della colonia (42), potrebbe avanzarsi l'ipotesi che nell'abitato imerese fossero presenti nuclei di popolazione indigena che i coloni avrebbero trovato sul posto al momento della fondazione della città con i quali sarebbero venuti a patti.

Ci sembra plausibile, sulla base anche di questi dati archeologici, l'ipotesi che il Manni ha avanzato di connettere Sakon, uno dei tre ecisti di Himera, con l'elemento indigeno (43).

Del resto questa presenza «indigena» sulla stessa collina di Himera viene confermata da testimonianze archeologiche più antiche, dai resti, cioè, di un insediamento preistorico del periodo finale dell'età del rame (44) riferibile agli orizzonti della cultura Malpasso-Piano Quartara (45).

Vogliamo concludere con un riferimento a quei siti archeologici, situati nella $\chi\acute{\omega}\rho\alpha$ in cui Himera esercitò il suo peso politico-commerciale (46), dove sono state rinvenute testimonianze di ceramica geometrica impressa.

E cominciamo da un centro sicuramente indigeno, quello di «Mura Pregne» presso Termini Imerese (47), posto a guardia del corso terminale del Fiume Torto e a un tiro di schioppo dalla costa tirrenica. I risultati d'indagine, sebbene parziali e limitati, confermano l'interesse che i coloni di Himera ebbero nel controllare politicamente e militarmente le vie di comunicazione che portavano verso l'interno dell'Isola e lungo queste i siti strategicamente rilevanti (48), come questo di «Mura Prugne».

Risalendo il corso superiore del Fiume S. Leonardo, i centri dove si segnalano rinvenimenti di ceramica impressa sono la Rocca di Vicari (49) e Pizzo Pipitone di Roccapalumba (50).

In prossimità proprio della Rocca di Vicari doveva partire un tronco della strada agrigentina che volgendo verso nord-est e seguendo il corso del Fiume Torto sboccava verso Himera (51). Ma

il sito più significativo, situato lungo il margine sud-occidentale della $\chi\acute{\omega}\rho\alpha$ imerese in piena area culturale sicana, ci sembra quello dell'altipiano del Kassar presso Castronovo di Sicilia (52), su cui è da porre un insediamento indigeno, sul quale è ipotizzabile dovesse esercitarsi, anteriormente alla pressione di Agrigento lungo ed oltre l'alta Valle del Platani, l'influenza di Himera (53), per il bisogno che questa colonia aveva di garantirsi alle spalle con il dominio dell'importante massiccio spartiacque dal quale facilmente poteva raggiungerci la costa tirrenica.

Passando ad esaminare i centri del bacino dell'Himera settentrionale, bisogna segnalare oltre che Monte d'Oro di Collesano, da cui provengono alcuni frammenti di ceramica ad impressione «costituiti da una serie di losanghe riempite da tremoli» (54), Pizzo S. Angelo (m. 601) che è la vetta più alta di Monte Riparato, che si erge al limite tra il territorio di Caltavuturo e Scillato. Le ricerche condotte su questo sito indigeno (55), che dovette gravitare entro l'orbita degli interessi imeresi, hanno permesso di accertare che l'insediamento ebbe la sua massima fioritura in periodo ellenistico, ma la sua vita è più antica, come attestano i frammenti di ceramica impressa tipo Sant'Angelo Muxaro-Polizzello.

Tra gli insediamenti posti verso le estreme propagini delle Madonie, entro il limite meridionale dell'espansione di Himera, citiamo l'ignoto borgo che sorge sul Monte Balzo presso Alimena (56), ed infine, lungo la linea di demarcazione dell'hinterland, al di là della quale si pone sicuramente la sfera d'influenza di Gela prima e di Agrigento poi, Terravecchia di Cuti (57). Da questo centro ritenuto sicano proviene sia ceramica geometrica dipinta, fra cui delle oinochoai trilobate simili a due esemplari rinvenuti ad Himera (58), sia ceramica geometrica impressa, che costituisce anzi in percentuale la produzione prevalente.

Dunque, in conclusione, ci sembra di potere ipotizzare, alla luce di quanto detto sopra, in primo luogo, una sostanziale unità culturale delle popolazioni indigene della Sicania, nei confronti delle quali anche Himera dovette far sentire la sua civiltà nella zona appunto sottoposta al suo controllo; in secondo luogo, pur essendo privi di quei riscontri obiettivi che possono venirci da regolari scavi

stratigrafici, una più lunga persistenza della ceramica impressa geometrica in quelle parti della Sicilia, dove si registrò da parte dei centri greci o una minore intensità del processo di ellenizzazione o una più tardiva penetrazione; ed Himera, come si sa, fu una sottocolonia.

NOTE

(1) Su questo Cfr. A. FREEMAN, *The history of Sicily from the earliest times*, I, Oxford 1891, pp. 123-124; B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, Città di Castello 1935, p. 331.

(2) A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, I, Torino 1896, p. 282.

(3) A. FREEMAN, *op. cit.*, I, p. 410 ss.

(4) E. GABRICI, *Topografia e numismatica dell'antica Himera*, Napoli (Accademia) 1894, pp. 13-14;

(5) Vedi G. ALESSIO, *Fortune della grecità linguistica in Sicilia*, I, Il sostrato, Palermo 1970, pp. 117-118.

(6) L. MAUCERI, *Cenni sulla topografia di Imera e sugli avanzi del tempio di Bonfornello*, in «Mon. Ant.» XVIII, 1908, col. 58 (estratto).

(7) B. PACE, *op. cit.*, I, p. 101, nota 1.

(8) A. ADRIANI, *Introduzione*, in *Himera-I, campagne di scavo 1963-1965*, Roma, 1970, p. 10.

(9) G. DUNST, *Archaische Inschriften aus Samos*, in «AM» 87, 1972, pp. 100-106; vedansi inoltre G. DUNST in «BCH» LXXVIII, 1964, pp. 482-485; G. MANGANARO in «PP» XX, 1965, pp. 163-178.

(10) Cfr. G. MANGANARO, in «Kokalos» XXIV, 1978, p. 54.

(11) OD. XXIV, 307.

(12) TUC., VI, 62; VII, 58.

(13) Cfr. L. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1941, pp. 57-58; T.J. DUNBABIN, *The western Greeks*, Oxford 1948, p. 300 ss.; G. VALLET, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958, p. 81 ss.

(14) Cfr. G. SCHMIEDT, *Sguardo all'antica situazione geotopografica di Himera*, in *Himera - I*, cit., p. 23 ss.

(15) Su questo Cfr. E. DE MIRO, *Agrigento arcaica e la politica di Falaride*, in «PP» XLIX, 1956, pp. 263-273; E. MANNI, *Tra Mozia ed Imera* in «Mél. A. Piganiol», Paris 1966, pp. 699-706.

(16) Cfr. I. TAMBURELLO, *I rinvenimenti nella necropoli di Palermo dal 1746 al 1953*, in «Arch Cl» XX, 1968, pp. 302-320; EAD., *Punici e greci a Palermo nell'età arcaica*, in «Kokalos» XII, 1966, pp. 234-239.

(17) V. TUSA, *L'irradiazione della civiltà greca nella Sicilia occidentale*, in «Kokalos» VIII, 1962, pp. 153-166.

(18) TUC., VI, 3, 2.

(19) TUC., VI, 4, 1. Cfr. L. BERNABÒ BREA, *Il crepuscolo del re Hyblon*, in «PP» XXIII, 1968, pp. 161-186.

(20) Cfr. P. ORLANDINI, *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, in «Kokalos» VIII, 1962, pp. 69-119, in part. p. 77 ss.

(21) Cfr. G. RIZZA, *Siculi e Greci sui colli di Leontinoi*, in «Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte», 1, 1962, pp. 3-27.

(22) Cfr. G. VALLET, *La colonisation chalcidienne et l'hellenisation de la Sicile orientale*, in «Kokalos» VIII, 1962, pp. 30-51; E. MANNI, *art. cit.*, in «Mél. A. Piganiol», p. 705.

(23) E. MANNI, *Sémites et Grecs en Sicile jusqu'à V siècle avant J.C.*, in «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», mars 1974, p. 73.

(24) Vedi *Himera-I, campagne di scavo 1963-1965*, *op. cit.*; *Quaderno Imerese-I*, Roma, 1972; *Himera-II, campagne di scavo 1966-1973*, Roma 1976; per le ultime ricerche rimandiamo a N. BONACASA, *Scavi e ricerche dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo a Himera e Caltavuturo*, 1972-1975, in «Kokalos» XXII-XXIII, 1976-1977, II, 2, pp. 701-712; ivi bibl. prec.

(25) Cfr. P. ORSI, *La necropoli di S. Angelo Muxaro (Agrigento) e cosa si dice di nuovo sulla questione sicula*, in «Atti Accad. Scienze Lettere Arti Palermo» XVII, 1932, p. 18 ss.; E. GABRICI, *Polizzello, abitato preistorico presso Mussomeli*, in «Accademia Scienze Lettere Arti Palermo», 1925, p. 3 ss.

(26) Vedi N. BONACASA, in *Himera-I*, p. 227, p. 233; E. JOLY, in *Himera-I*, p. 278, tav. LXXIV, 1; R.M. BONACASA CARRA, in *Himera-II*, p. 69 ss., nn. 1-11, tav. VII, 3-5; E. JOLY, in *Himera-II*, p. 177 ss., nn. 1-32, tav. XXV, 5-6; E. EPIFANIO, in *Himera-II*, p. 319 ss., nn. 1-18, tav. XLIX, nn. 2-4; A. TULLIO, in *Himera-II*, pp. 433-435, tav. LXX, nn. 14, 15, 17; N. ALLEGRO, in *Himera-II*, p. 529 ss., n. 22.

(27) Cfr. E. JOLY, in *Himera-II*, pp. 177-180.

(28) Cfr. L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1972, p. 178.

(29) Cfr. I. BOVIO MARCONI, *Il problema des los Elimos a la luce de descubrimientos recientes*, in «Ampurias» XII, 1950, p. 79 ss.; L. BERNABÒ BREA, *Leggenda e archeologia nella protostoria siciliana*, in «Kokalos» X-XI, 1964-1965, p. 7 ss.

(30) Cfr. L. BERNABÒ BREA, *op. cit.*, p. 181. Sui rinvenimenti della ceramica impressa vedi: I. TAMBURELLO, in «Sicilia Archeologica», 18, 1972, p. 49 ss.

(31) Cfr. E. DE MIRO, *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani*, in «Kokalos» VIII, 1962, p. 147 ss.

(32) Cfr. E. DE MIRO, come sopra.

(33) Cfr. D. ADAMESTEANU, *Butera: Piano della Fiera, Consi e Fontana Calda*, in «Mon. Ant.» LIV, 1958, col. 532 ss.; col. 572.

(34) Cfr. D. ADAMESTEANU, *art. cit.*, col. 574.

(35) Cfr. E. DE MIRO, *art. cit.*, p. 152.

(36) Cfr. H.P. ISLER, «NSc.» XXIX, 1975, p. 531 ss.

(37) Cfr. I. TAMBURELLO, *art. cit.*, pp. 31-38.

(38) Cfr. I. TAMBURELLO, «NSc.» XXIII, 1969, p. 310 ss.

(39) E. JOLY, in *Himera-I*, p. 278.

(40) E. EPIFANIO, in *Himera-II*, p. 319.

(41) Cfr. E. EPIFANIO, in *Himera-II*, p. 320; B.M. BONACASA CARRA, in *Himera-II*, p. 70.

(42) Cfr. E. JOLY, in *Himera-I*, pp. 260-261.

(43) E. MANNI, *Imera nella leggenda e nella storia*, in «Atti II Convegno Internazionale Numismatica», Napoli 15-19 aprile 1969, Roma 1971, p. 95; Cfr. G. ALESSIO, *op. cit.*, p. 95; MANNI PIRAINO, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1972, pp. 63-64.

(44) Vedi O. BELVEDERE, in *Himera-II*, pp. 228-229; E. EPIFANIO, in *Himera-II*, pp. 367 ss.

(45) Sull'inquadramento cronologico della cultura dell'età del rame nella Sicilia occidentale vedansi S.M. CASSANO - A. MANFREDINI, in «Origini IX, 1975, p. 153 ss.; F. QUOJANI, in «Origini» IX, 1975, p. 225 ss.

(46) Su questo Cfr. G. SCHMIEDT, in *Himera-I, cit.*, p. 35 ss.; A. TUSA CUTRONI, *Rinvenimenti monetali ad Himera e nel suo territorio*, in «Atti II Convegno internazionale Numismatica», Napoli 15-19 aprile 1969, Roma 1971, pp. 69-83.

(47) Cfr. C.A. DI STEFANO, *L'ignoto centro archeologico di «Mura Pregne» presso Termini Imerese*, in «Kokalos» XVI, 1970, pp. 188-198; R.M. BONACASA CARRA, *Le fortificazioni ad aggere della Sicilia*, in «Kokalos» XX, 1974, p. 110.

(48) Cfr. D. ADAMESTEANU, *Note su alcune vie siceliote di penetrazione*, in «Kokalos» VIII, 1962, pp. 200-201.

(49) A. DE GREGORIO, *Iconografia delle collezioni preistoriche della Sicilia in «Annales de Géologie et de la Paléontologie*, Janvier 1917, tav. VII.

(50) F. D'ANGELO, in «Sicilia Archeologica» 18, 1972, p. 54.

(51) Cfr. B. PACE, *op. cit.*, I, p. 438.

(52) Cfr. P. MARCONI, in «NSc» 1930, pp. 555-567; D. ADAMESTEANU, *Monte Saraceno e il problema della penetrazione rodio-cretese nella Sicilia meridionale*, in «ArchCl» VIII, 2, 1956, p. 139 ss.; E. DE MIRO, *La fondazione di Agrigento...* *cit.*, p. 150; C.A. DI STEFANO, *Nuove ipotesi sui bronzetti di Castronovo*, in «ArchCl» XVII, 1966, pp. 175-185.

(53) Su questa ipotesi Cfr. G. SCHMIEDT, in *Himera-I*, p. 48.

(54) Cfr. C.A. DI STEFANO, in «Sicilia Archeologica» 38, 1978, pp. 30-36.

(55) Cfr. C.A. DI STEFANO, in «Sicilia Archeologica» 19, 1972, pp. 83-87; N. BONACASA, in «Kokalos» XXII-XXIII, 1976-1977, pp. 701-702; D. PANCUCCI, in «Sicilia Archeologica» 40, 1979, pp. 48-50.

(56) Cfr. P. MARCONI, in «NSc» IV, 1928, p. 510, nota 2; V. TUSA, in «Kokalos» III, 1957, p. 91.

(57) Vedi E. MILITELLO, *Terravecchia di Cuti*, Palermo 1960; P. ORLANDINI, in «Kokalos» VIII, 1962, pp. 109-111.

(58) Cfr. E. MILITELLO, *op. cit.*, tav. VI d; N. BONACASA, in *Himera-I*, p. 104, tav. XXVIII, 2.

ISSN 0037-4571

L. 4.000